



## COMANDO DI FIUME D'ITALIA BOLLETTINO UFFICIALE

N. 1 (Prima Serie) Fiume d'Italia, il 12 settembre 1919 Anno I  
ITALIA O MORTE

*(Il testo pubblicato da Coselschi come "Fiume o morte". Un estratto è pubblicato come "Non abbiamo sofferto abbastanza", con data 9 settembre 1919, in "Sudore di sangue")*

Bisogna riconoscere agli Italiani una lesta facilità di sbarazzarsi dell'eroismo vivente, che è incomodo e importuno, imbalsamandolo in frasi storiche da custodire negli archivi o da riporre nelle epitomi, così come oggi lestantemente essi affettano e trinciano e minuzzano la vittoria e la rimescolano e rimpasticciano con avanzi innominabili e ne fanno un lungo beverone da sagginare i porci.

Or è poche settimane. Fiume pareva lo spasimo d'Italia come l'Italia era lo spasimo di Fiume. Per la Pentecoste, che è la festa dello Spirito e della Fiamma, ci credemmo ingenuamente di

celebrare il giorno della città olocausta per «tutti gli italiani di qualunque credenza». Alludendo alla parola del vangelo di Giovanni, un interprete scrisse: «Fiume oggi soffia nel viso di tutti noi Italiani, ci avvampa il viso col suo soffio; e ci dice: Ricevete lo Spirito, ricevete la Fiamma». Or è tre mesi appena.

Al soffio divino non risponde oggi se non il rutto sconcio. Tutta la nazione è soddisfatta di aver digerito il suo pasto quotidiano, e non pensa se non a quello di domani e di doman l'altro. Il salmista lucano, che infiora di citazioni peregrine i suoi componimenti esortativi all'unione ventrale e alla concordia escrementale, può parafrasare il salmista ebraico: «D'adipe e di grassezza sia ripiena l'anima mia come la vostra».

Non c'è neppur bisogno della prudente cera d'Ulisse per tursi le orecchie contro le strazianti sirene del Quarnaro. Basta l'adipe.

Il famoso «grido di dolore» che giungeva al cuore del secondo Emanuele, non turba l'Italia del terzo intenta a consumare coi cadetti americani in conviti propiziatorii i viveri mal concessi e a imitare diligentemente il sorriso meccanico del despota quacquero ascoltando il buon colonnello pedagogo che rimastica i suoi primi studii geografici per dirci come l'Italia gli sia sempre apparsa «in forma di un piccolo stivale pieno zeppo di antichità».

Orgoglio latino, alza tre volte il bicchiere in onore della gente che alfine riesce ad esercitare la polizia punitiva in Fiume d'Italia alternando col coriaceo «detective» inglese i suoi rigori.

Si grida tuttavia «Italia o morte» laggiù ?

È un grido storico che il Colonnello West mette con le altre antichità nel «piccolo stivale» della sua geografia puerile. Agli Italiani enfii del beverone di Caporetto deve sembrar più remoto e più fioco della sentenza scritta con l'indice intinto nel sangue

nero dal fuoruscito fiorentino di Montemurlo. Deve sembrar più leggendario delle tre parole che la mano invisibile tracciò sul muro del convito di Balthazar mentre il nemico penetrava in Babilonia.

Il nemico è penetrato nell'intima carne d'Italia; perchè l'Italia non è in quelli che di lei vivono trafficandola e falsandola senza pudore, ma in quelli che per lei sola vivono e per lei sola patiscono e per lei sola sono pronti a morire.

«L'Italia conosce la fame, non conosce il disonore» disse il ciarlone che nella immunità di Vallombrosa restaura oggi le sue forze compromesse dalle troppe salvazioni e lacrimazioni intempestive, mentre a lui colpevole di grazianeria (gli Italiani capiscono ancora l'italiano, almeno quello dei bisticci?) converrebbe fosse applicata la ragion sommaria del generale Graziani punitore encomiabile.

«L'Italia, se non conosce la fame, conosce il disonore» chiosa un altro parolaio senza lacrime, imprimendo l'estremo sussulto dell'applauso all'assemblea moribonda che perisce di coprofagi» col muso nel trògolo dell'Inchiesta.

Sì, l'Italia oggi conosce il disonore, e senza rossore, senza rivolta. Fisa al ventre cinico ed emblematico di chi la sbigottisce e la inganna, di chi la moralizza e la corrompe, di chi la esorta e la spossa, l'Italia non pur si volge al grido filiale che dal fondo del Quarnaro le ricorda una promessa d'amore e d'onore, un patto d'amore e d'onore, un pegno giurato ed inviolabile. Non ode una voce viva, ma vede dileguarsi nei vani vènti i fogli volanti in cui sono impresse le tre parole vane e confondersi con quelli che vantano i prodotti alimentari e le vernici lustre.

Il giuramento sanguinoso non è più se non un cartellino sgualcito e scolorito che il buon borghese regnicolo fisserà con uno

spillo, tra la scheggetta di granata e il sassolino del Grappa nel suo museo domestico di guerra.

*FURIT ARDOR EDENDI.* La nazione fa i suoi pasti: non cinque, come i nuovi poliziotti inglesi di Fiume, ma almeno tre. La consueta gozzoviglia domenicale non può essere soppressa. Il trinciante mariuolo, come lo chiamerebbe il Redi, ammonisce ogni giorno con un risolino terribile ma paterno, allungando ogni giorno di un punto la sua cintura nella fibbia lucida: «Se oggi non ti prosternerai, domani non manducherai. Se oggi non ti calerai le brache, domani ti s'aggrinzeranno intorno alla tua consumazione certa». Il coro docile risponde: «Dove si manduca, il tuo senno ci conduca». E pare musica postuma dell'elefantesco autore di quel melodramma nazionale che s'intitola «*I Pagliacci*».

Ma c'è chi per questo popolo onnivoro condotto dal più furbo degli scalchi, c'è chi s'è tolto il pane di bocca, c'è chi ancora si toglie il tozzo di tra i denti.

Ieri un povero ragazzo fiumano, che suo padre m'aveva condotto, l'ho udito singhiozzare nel raccontarmi quel che avevano fatto i suoi compagni, durante gli anni della guerra disperata.

Pativano la fame, per sfamare i prigionieri. Ogni giorno rinunziavano alla loro scarsa razione di pane, alla loro misera fetta di polenta, per sfamare i grandi fratelli infelici. Pigliavano bastonate e scapaccioni dalle sentinelle, ma non si sgomentavano; e nascondevano sul loro piccolo cuore fedele, come reliquie sante, come amuleti miracolosi, le stelline di metallo a loro offerte dai beneficiati.

Un'ordinanza della polizia ungherese stabiliva seicento corone di multa, cinque anni di carcere duro e la perdita dei diritti civili per chiunque desse ospitalità o in qualsiasi modo soccorresse un prigioniero italiano. Dopo la rotta di Caporetto, ogni

giorno una mandra fangosa e ansante di vinti attraversava la città, cacciata innanzi col pungolo della baionetta e col calcio del fucile dalla sbirraglia croata. I cittadini piangevano, bevevano le lacrime in silenzio; e si struggevano di aiutare i fratelli scalzi, laceri, seminudi, divorati dalla febbre e dalla fame, vivi soltanto negli occhi supplichevoli.

I prigionieri marcivano chiusi in un recinto, davanti all'Accademia; e dall'Accademia i marinai austriaci vigilando avvertivano subito le sentinelle se mai un cittadino tentasse di portar qualche aiuto. Ogni tentativo diretto essendo fallito, stormi di bimbi scalzi andavano allora incontro alle donne del soccorso, si empivano di involti le tasche e le camicie; poi, balzando sul tranvai in corsa li lanciavano di là dal reticolato e dalla ringhiera. Una volta un pezzo di pane bianco urtò contro la sommità del reticolato e rimbalzò fuori. Un bimbo ardito lo raccolse e riuscì a metterlo sul muricciuolo fra le sbarre della ringhiera. La sentinella bosniaca non lo colse: ma con una verga sferzava a sangue la faccia e le mani di ogni uomo che tentasse di afferrarlo. Con un prodigio di destrezza il bimbo riesci a giungerlo e a spingerlo di là dal muro. Con gli occhi raggianti di felicità e di lacrime, ritrasse le dita che gli sanguinavano e scosse le goccioline al sole.

La sera, dal recinto dell'Accademia i prigionieri si trasferivano alle baracche del sonno e dell'insonnio. Durante il cammino profittando dell'ombra, i più sofferenti erano tratti dalle file e condotti dentro le porte e confortati con minestre calde e con altri ristori. Nessun rischio sconfidava quell'ardore di carità.

Gli infelici passavano la notte sotto una tettoia, in un cortile della Pilatura di riso, posto tra una casa e un muro di cinta. Alcune bambine studiarono il modo segreto di giungere fino ai prigionieri. Guadarono una gora profonda di là dalla quale era un

porcile addossato al muro. Si arrampicarono non viale, riescirono a togliere una pietra. E nel buco praticato ponevano gli involti, attente al segnale che dalla casa annunciava l'allontanarsi della sentinella croata.

Centinaia di famiglie, incuranti della pena, raccolsero nelle loro case i fuggiaschi. Li tennero nascosti nell'ansia e nella pazienza di mesi e di anni. Per nutrirli, soffersero moltiplicate le privazioni della loro povertà. Per alleviare la tristezza e il tedio, permisero che essi si abbandonassero a imprudenze che potevano costare agli ospiti la libertà e la vita.

Uno dei prigionieri, un seminarista fante, sentendosi molto ammalato e in punto di spegnersi, trovò tuttavia la forza di fuggire. Sfinito, stramazza dinanzi a una porta, sul lastrico. Raccolto da una famiglia di operai, fu messo a letto. Un medico pietoso, chiamato di nascosto, lo riconobbe infermo di tifo. Allora il suo rifugio per tutti i vicini, per tutti i popolani del quartiere, divenne un focolare segreto di carità patria. Ciascuno febbricitava per l'infermo, si consumava per l'infermo, vegliava per l'infermo, palpitava per lui. Nel polso del giovine ricoverato batteva la passione d'Italia.

Come lui tanti altri furono celati, provveduti di tutto da chi aveva bisogno di tutto, accompagnati di giorno e di notte da una casa all'altra, col rischio urgente, da una famiglia all'altra, per sviare le ricerche della polizia di confine. I più poveri gareggiavano di liberalità e di coraggio coi men poveri. Una lavoratrice levava il pane di bocca ai suoi figliuoli e metteva insieme a stento la corona con cui corrompeva ogni sera il soldato austriaco perchè portasse qualcosa da mangiare a tre prigionieri che scaricavano il carbone al Molo lungo. I tre un mattino furono avvertiti che dovevano partire per l'Albania a morire di malaria e d'inedia.

Scamparono, e si rifugiarono nella casa della donna che li nascose nella soffitta mentre gli sbirri li cercavano di soglia in soglia. Come l'ospite, carica di figliuoli, non poteva più sostentarli, e come tutto il quartiere era povero, essi furono nutriti a vicenda ora da una famiglia ora da un'altra; ma la prima soccorritrice volle sempre averne uno, e le sue creature erano contente della minestra scarsa. Te ne ricordi. Annibale Tiberti della mia Aquila d'Abruzzi?

Questo Tiberti era così malato di scoramento, così accasciato e smorto, che il medico (un vero dottor serafico per nome Garofalo, guaritore affettuoso di tutti i prigionieri venuti in salvo) gli consigliò di passeggiare al sole lungo la riva perchè non intristisse ancor di più e non finisse di languore. La donna lo accompagnava sempre, contenendo il palpito a ogni incontro. Ogni volta prima di uscire col fratello pallido, prima di compiere quell'atto di pietà, s'accomiatava dai figli perchè sapeva che avrebbe potuto esser colta dalle guardie e non più ritornare. Te ne ricordi, fratello d'Abruzzi? Ella diceva ogni volta: «Non importa. Sarò fiera di andare in prigione per questo». Ti ricordi del suo nome? Si chiamava Amelia Mattinato Zanghi l'eroina oscura.

Cento nomi, mille nomi come questo risplendono nella memoria dei beneficati, dei salvati. O anche i loro cuori si sono induriti? o anch'essi oggi sono infedeli alla fedele? anch'essi oggi la rinnegano, prima che il gallo di Francia canti per la terza volta il roco mattutino jugoslavo?

Un giovine di nome Vincenzo Giusti, addetto all'Ospedale Militare di Fiume, non aveva se non un pensiero, non aveva se non una cura, una passione, una divozione: aiutare i prigionieri, far qualche bene ai fratelli italiani, consolare la sua gente sciagurata.

Venuto in sospetto, fu rimosso dall'ufficio e spedito alla fronte. Essendo riuscito a disertare, restò undici mesi nascosto. Poi, munito di documenti falsi, ritornò a Fiume per continuare l'opera pia. Ritrovò i compagni di fede e di fervore, coi quali pur nella lontananza aveva comunicato fornendo notizie, dando e ricevendo coraggio e speranza.

Era giunto in città dopo la rotta. Nell'autunno sinistro, le lamentevoli mandre umane traversavano le vie, sostavano, ripartivano: cenciosa agonia trascinata da piedi gonfii, accompagnata da una sete e da una fame che succhiavano la mota e la selce. Una sera, fatto il buio, si presentò al suo ospedale dove la sua gente moriva di stanchezza e di digiuno. Aveva seco un sacco di viveri e un rotolo di lane.

L'ospedale era vigilato con estremo rigore, guardato da più cerchie di sentinelle, percorso da ronde frequenti. Sagace quanto audace, deliberato di affrontare ogni pericolo e di morire per l'Italia non avendo voluto morire contro l'Italia, superò la prima sentinella; penetrò nella corte, si appiattò nella prossima cucina, e stette in agguato per cogliere il momento favorevole a intromettersi nell'andito che correva lungo la corte e a raggiungere la corsia dove erano ricoverati i prigionieri. Trattenendo il respiro, smorzando il passo, soffocando il cuore, profittando di ogni ombra e di ogni nascondiglio, giunse a poche braccia dalla soglia; quando udì la voce che annunciava alla corsia l'ispezione del medico croato. Si tenne perduto, ma non perdette nè l'ardire nè l'ardore. Subito entrò come un soffio del vento d'Italia; gettò ai fratelli il sacco e il rotolo; strinse qualcuno fra le sue braccia. E tutto il silenzio spasimoso ch'egli aveva divorato nell'attesa e nell'approccio riscoppiò in questa sola parola, sommessa come una

preghiera, alta come una invocazione: «Ricordatevi, fratelli. Fiume è italiana».

Potè fuggire, potè salvarsi. Potè ritornare dieci volte, cento volte, di sopra ai muri, su per le finestre, giù per le cappe dei camini, con miracoli di amore. Ogni volta, ripeteva: «Ricordatevi. Fiume è italiana».

Gli assiderati si riscaldavano, gli affamati si sfamavano. Tutti erano consolati dalla generosità di un solo.

Oggi tutti sono collegati a tradire e a punire la generosità di una sola. Quella fame, che fu sfamata dalla povertà eroica, oggi ai drizza contro lei come un arnese iniquo di asservimento e di estorsione.

«EDENDI INSATIATUS AMOR» dice il latino di Roma. «MORIENDI INSATIATUS AMOR» dice il latino del Quarnaro dantesco.

Ma, come nei giorni di Caporetto, morire non basta.

Se morire è cessare di combattere, non si può morire.

## II

Per l'Italia di qua dal mare i morti sono morti, l'ossame è ossame. Ce ne sono tutt'ora di insepolti nell'Alpe, a centinaia; e sappiamo i nomi dei luoghi deserti. Le domande d'un tempo atroci possono essere iterate; le visioni lugubri possono essere risollevate nella memoria. C'è tuttora in quella foiba del Carso, di là dal Vallone del sangue, laggiù, verso Nova Villa, quello scheletro scoperto dalla frana, lavato dalla bufera, rimasto in piedi contro il terriccio rosso, con i buchi del teschio rivolti contro il nemico? C'è tuttora, là, presso l'Osservatorio delle Bombarde, a ponente del Veliki, in quello scheggiaione d'inferno, quel braccio

levato fuori dei sassi, col pugno chiuso, tutto un seccume tenace di cartilagini, di tendini e di ossi, rivolto contro il nemico?

Ma non bastano due occhiaie, non basta un pugno. Il nemico è oggi da per tutto: davanti, dietro, a destra, a manca. I morti, per difendersi, fanno il cerchio e il quadrato, in mezzo alla nazione.

Nella terra di San Vito i nostri morti sono sicuri. Nella terra della passione i nostri morti sono in pace. Se i vivi temono, essi non temono. Se i vivi dubitano, essi non dubitano. Sono sepolti nella pura fede, nella fede profonda.

L'arcivescovo Ubaldo, a Pisa, fece trasportare dalle cinquantatré galere la terra del Calvario per empirne il suo Camposanto. Nel giro di un sol giorno aveva essa la virtù di consumare il corpo sepolto e di ridurlo in candide ossa. Le ossa splendevano in occulto come le radici dell'albero eternale.

Verrà un giorno che le madri degli eroi, le sorelle degli eroi, le donne degli eroi trasporteranno la terra di Fiume per magnificarne le fosse. Ci sarà un console del popolo che rinnoverà l'atto religioso dell'arcivescovo pisano. Ci saranno uomini liberi che con un grano di quella terra si comunicheranno, inginocchiati come Andrea Bafile su la riva sinistra del Piave, prima d'intraprendere la loro battaglia, cruenta o incruenta.

Non dirò se non un solo gesto sublime: quello della donna che, disprezzando la sua vita, volle rischiarla per un attimo d'estasi nel guardare la faccia del primo eroe italiano caduto dal ciclo della città.

Nel principio d'agosto del 1916 apparve sopra il porto una squadriglia da bombardamento nostra. Tutti i cuori balzarono al rombo, come se si approssimasse l'Italia, come se l'aria a un tratto diventasse tricolore. Contro gli ordini aspri del Comando austriaco, in onta alle repressioni brutali, tutte le vie e tutte le piazze

si riempiono d'un fervore incoercibile. La città fu una sola faccia levata, un solo sguardo appassionato, un'ansia sola, un solo anelito, mentre le batterie tonavano e l'azzurro si lacerava di scoppio in scoppio.

Ma il grido dei petti superò ogni tuono, ogni stridore. Uno degli apparecchi, colpito, precipitava al suolo. Dallo schianto e dal mucchio balzarono due combattenti illesi. Impigliato nei rottami un corpo sanguinoso restava immobile; e della tela, del metallo, del legno faceva una sola cosa umana, un solo strazio umano, come se tutto fosse scheletro e carne della patria, essenza e sangue della patria.

Il popolo s'inginocchiò, e pianse. Silenziosamente ricevette sulle sue braccia quella salma, la prese sul suo cuore, la chiuse nella sua anima, come nell'arca della fedeltà, ne fece un altro altare della sua preghiera.

Dagli sbirri ungheri il cadavere del tenente Caparello fu deposto nella camera mortuaria del cimitero. Sul far della sera, una donna fiumana - che soleva portar fiori alla tomba del suo figliuolo - attese il buio per tentar di penetrare nel luogo dove giaceva il giovine pilota. Riuscì. Non temette di scoperchiare la cassa per conoscere il viso eroico del suo fratello d'Italia. Lo baciò, lo rimirò, lo sparse di fiori; bagnò il fazzoletto nel sangue che stillava da un foro del capo. Lo ricoperse.

La mattina dopo i seppellitori profani, riaperta la cassa, videro con meraviglia il corpo fiorito. Quando l'ebbero sotterrato la sepoltura subito si fiorì come la bara. Per impedire l'offerta gloriosa, la polizia mise a guardia del sepolcro due dei suoi sgherri più occhiuti. Non valse. Le donne fiumane per un anno, per due anni, fecero a gara nello sfidare il rischio, in qualunque ora, con qualunque tempo. Sempre l'eroe d'Italia ebbe fiori e fronde, in fasci,

in ghirlande. La tomba del primo caduto fu venerata come il tabernacolo della promessa. Ogni madre fiumana v'andò pellegrina e vi s'inclinò credente. Coronò in quel morto i centomila morti della nostra guerra santa, i cinquecentomila figli della più grande Italia.

E la donna, che prima e sola aveva contemplato il caro viso, fu avvolta d'onore e d'amore come una Veronica dal sudario non effigiato.

Quale è il suo nome? Se dianzi ho scritto il nome d'una misericordiosa, d'una consolatrice d'infermi d'una dominatrice di sole, d'una creatura umile che donava il sole come aveva donato il pane tolto alla sua povertà nascosta, l'ho scritto per ispirazione di mia madre, l'ho scritto per volontà di mia madre che mi vigila di laggiù, dalla mia terra natale, dalla terra natale di quel beneficato. Ho espresso così la gratitudine della mia gente, che s'affatica tra l'Adriatico e l'Appennino.

Ma il nome di tutte le donne fiumane è Ardenza; ma il nome di tutte le donne fiumane è Pazienza. Non mai il «pazientissimo ardore» dei Santi Padri fu testimoniato con una vigoria così maschia. Non mai nella storia delle grandi lotte civiche, le ispiratrici e le sostenitrici rivelarono uno spirito così potente. Le donne di Aquileia facevano delle loro trecce corde per gli archi, nella resistenza estrema. Le donne di Messina portavano in grembo la calce il mattone la pietra, portavano a spalla le tavole le fascine i barili, per riparare la breccia. Le donne di Fiume tendono senza fine l'arco dello sforzo, a furia d'anima. La muraglia dell'italianità la sostengono e rincalzano a furia d'anima. L'arco dice: «O spezzar o giungere». La muraglia dice: «Nè per tremuoto nè per sostegno

manco». È linguaggio dantesco, idioma del Quarnaro. È fiera comunale.

È bello che l'antica libertà comunale si ristampi, di generazione in generazione, nella matrice eroica. La risposta cruda di Caterina Sforza, dall'alto della torre romagnola, è appropriata a questo coraggio feroce: «Qui n'ho il conio».

I figli sono stampati a simiglianza delle madri, come abbiamo veduto. Hanno bevuto un latte così forte che possono resistere lungamente al digiuno e al disagio. Pare che la mammella materna li sostenga anche quando è inaridita: la sinistra, sotto cui batte il cuore infaticabile.

Quella vedova poveretta, che tuttora vive coi suoi piccoli in una delle case popolari presso il Silurificio, la cercheremo, la ritroveremo, per baciarle le mani. È ammalata, poco può lavorare, vive a stento; ha i figli gracili perchè mal nutriti. E una mattina di novembre del 1917 ode picchiare all'uscio di casa. Apre; e le appare un prigioniero italiano, esausto, logoro, scalzo, intirizzito, che le chiede ricovero e ristoro per sè e pel suo compagno disteso là fuori, davanti alla soglia, morente di fame e di freddo. Non esita. I piccoli sono radunati intorno alla tavola per ricevere un poco di caffè nero e di pane nero. Ella dice: «Figlioli, siamo poveri, ma qui ci sono due più poveri di noi. Volete che li aiutiamo con questo poco che abbiamo? Offriamo questo fioretto all'Italia nostra. Sì?» - I piccoli consentono, rinunziano quel che hanno, accettano il digiuno. Più che della carne sono i figli dello spirito. Non vivono di solo pane; vivono di fervore.

Come nel comune sciolto dalla servitù feudale alcuna donna sonava a stormo la campana del palagio, tre donne furono le prime - quando l'esercito sconfitto non aveva ancora ripassato il Tagliamento - furono le prime a issare il tricolore in cima della

torre civica. Su le nostre bandiere s'inginocchiarono tutte, rimasero tutte carponi, con qualcosa di umile e di fiero, con qualcosa di gentile e di selvaggio, nell'alba nefasta in cui fu consumato contro la loro fede il tradimento di Roma.

Gli italiani hanno occhi da logorare su le pagine del vituperio, hanno buoni occhi per scorrere le liste dei renitenti ostinati, dei disertori ostinati, dei traditori ostinati che la grazia sovrana riscatta al disonore della patria; ottimi occhi hanno per leggere le lunghe omelie ambigue di quel salvatore obeso che ha ridotto la patria un «corpo vile», su cui sperimenta i suoi falsi miracoli. Hanno gli occhi della carne, induriti come i precordii. Non hanno gli occhi divini dell'anima per vedere in perpetuo le creature della città ingannata, le creature della città abbandonata, - quelle che della loro fame sfamarono gli affamati d'Italia - distese sopra le bandiere o abbrancate alle ruote delle carrette per impedire l'inganno, per scongiurare l'abbandono, per essere calpestate e schiacciate dalle calcagna fraterne sopra il segno della loro fedeltà.

Non importa. Stroncata dal dolore, bruciata dalle lacrime, una di loro ha detto umilmente: «Non abbiamo sofferto abbastanza». E s'è preparata a più patire.

Quale è la gerarchia sovrana degli Angeli? Quella solamente può raccogliere una tal parola e recarla al cospetto del Santo dei Santi. Noi non ne siamo degni.

L'Italia grande non è più di qua dal mare. Che è l'uomo senza orgoglio? Che è, senza orgoglio, la nazione? L'Italia grande è di là dal mare, dove i pochi la difenderanno, dove quelli del maggio 1915 la ricondurranno alla vittoria dolorosa.

Chi si ricorda di quel maggio lontano, se non per esecrarlo? Chi si ricorda del maggio recente, se non per rinnegarlo?

Le donne di Fiume prostrate sulle bandiere distese non rammentano a nessuno un'altra bandiera distesa? Non rammentano a nessuno una promessa e un giuramento?

In quella sera di maggio qualcuno disse alla ringhiera del Campidoglio: «Anche una volta è sospesa nell' ignoto l'anima della nazione, che nella durezza della solitudine aveva ritrovato tutta la sua disciplina e tutta la sua forza. Attendiamo in silenzio, ma in piedi. Nell'attesa la parola d'ordine è questa: «Ricordarsi e diffidare ; diffidare di tutti, confidare in noi stessi; ma, soprattutto ricordarsi ricordarsi ricordarsi».

La vasta bandiera del Timavo, la bandiera del fante, fu spiegata alla ringhiera e battezzata nell'acqua capitolina, che il lembo del rosso giunse a bagnarsi nella tazza della fontana sottostante. Tutto il popolo gridò al presagio.

La stessa voce disse: «L'immagine sublime del fante, che vi poggiò la testa, v'è rimasta effigiata; ed è l'immagine di tutti i morti perchè tutti quelli che sono morti per la Patria e nella Patria si somigliano. E il sudario del sacrificio».

Nella visione dell'anima le donne di Fiume v'erano già inginocchiate, e singhiozzavano.

La voce soggiunse: «Io, perchè l'aspettazione sia votiva e il raccoglimento sia vigile e il giuramento sia fedele, voglio abbrunare la mia bandiera finché Fiume non sia nostra».

Una lunga bandiera di cespino nero fu gettata su la bandiera, ma il vento la investì e la sollevò come se volesse distogliere il lutto. E tutto il popolo gridò al presagio.

La voce riprese: «Ogni buon cittadino abbruni in silenzio la sua bandiera finché Fiume non sia nostra».

Dove sono le bandiere abbrunate? Senza lutto, hanno fatto ombra alle ottuse gozzoviglie dei cadetti americani, misere

bandiere di questura, stracci di cotone tinto, rimesse fuori dai nauseabondi ripostigli della gionitteria ereditaria.

Anche la mia, la nostra, è oggi senza lutto. Il cespino nero l'abbiamo arso là dove gli sbirri austriaci agguantarono Guglielmo Oberdan e l'atterrarono. Il rosso ha tuttora i segni del torcimento, chè i miei compagni l'attorsero per spremene l'acqua del battesimo capitolino, prima di riporla nella custodia simile a uno zaino di fante. Il bianco ha qualche macchia di sangue e di sanie. Il verde è pur sempre amico dell'asta più difficile e più robusta.

È una bandiera d'assalto. Roma la consacrò per voto dichiarato, per promessa solenne, per comando a cui obbedisco.

Sopra non vi piangeranno le donne di Fiume. Noi la daremo al vento del Quarnaro e della Libertà.

11 Settembre 1919.

Gabriele D'Annunzio